

## BESTEMMIA

La bestemmia (*blasphemia*) consiste in un certo derogare all'eccellenza di una persona, soprattutto, più specificamente, alla somma bontà di Dio. L'essenza stessa di Dio è bontà perfetta così che tutto ciò che spetta a Dio è buono e tutto ciò che non è in Dio, in quanto non è in Lui, è deficiente e cattivo. Deroga dunque alla divina bontà e per conseguenza commette peccato di bestemmia chiunque nega qualcosa di ciò che conviene a Dio o afferma di Lui qualcosa che invece non Gli conviene. E come la fede, che è nell'intelletto, si forma e si perfeziona tramite la carità, così la bestemmia è inizialmente solo nell'intelletto, ma talvolta è congiunta con una certa disaffezione a Dio che coinvolge la parte affettiva dell'uomo. Si può bestemmiare interiormente soltanto (*in corde*) o proferendo bestemmie verbali (*exterius ... per locutionem*). In quest'ultimo caso la bestemmia si oppone alla perfezione di fede (II-II, 13, 1 c.). Dio può essere bestemmiato non solo in sé, ma anche nei suoi santi che gli appartengono come opere della sua divina grazia (cf. ib, 2m).

Bestemmiavano i Giudei che attribuivano al Cristo l'ossessione diabolica e la follia (cf. Gv 10, 20) e questo perché erano poco spirituali (1 Co 2, 14: "L'uomo naturale (animale) però non comprende le cose dello Spirito di Dio"; Gd 10: "Costoro invece bestemmiavano tutto ciò che ignorano; tutto ciò che non conoscono per mezzo dei sensi, come animali senza ragione, questo serve a loro rovina"). Spesso dunque l'ignoranza colpevole, rozzezza spirituale, è alla radice del bestemmiare (cf. In Jo X, lect. 5, n.1429).

E' delitto pessimo attribuire a Dio ciò che Egli non fa e lodare in Lui ciò che non c'è, è peggio ancora che negare ciò che di fatto c'è in Lui. Infatti, negare qualche perfezione di Dio può essere dovuto all'insufficienza dell'intelletto umano che non riesce ad esplorare tutta la profondità della Deità, ma affermare il falso rispetto a Dio significa mettersi nell'atteggiamento presuntuoso di saper giudicare di Lui con la conseguenza di giudicarlo male - la bestemmia allora è preceduta dalla superbia (cf. In 1 Co XV, lect.2, n. 920).

La bestemmia, opponendosi alla fede e, più precisamente alla professione della fede, appartiene al genere peccaminoso dell'infedeltà. La fede concerne anzitutto il pensiero in quanto consiste nella accettazione conoscitiva di quella Verità che Dio rivela all'uomo di Sé stesso. Ma il pensiero del fedele si perfeziona nell'amore della verità accettata e nella sua espressione verbale esteriore. La bestemmia giunge all'apice nell'infedeltà perché non solo contiene errori conoscitivi rispetto alla verità di Dio, ma anche disaffezione al dato rivelato e l'espressione verbale contraria ad esso (II-II, 13, 3 c.).

Se avviene deliberatamente e volontariamente, essa sempre costituisce peccato mortale. La sua materia è evidentemente grave, perché direttamente opposta alla carità che considera in Dio il sommo Bene dell'uomo. Con la bestemmia invece l'uomo lede la bontà divina volontariamente errando attorno a d essa (II-II, 13, 2 c.). E' interessante notare che mentre nel bene la fede precede la carità ed è ulteriormente perfezionata dalla carità, nel male la malizia del distacco dalla carità giunge alla sua "perfezione" opponendosi al fine ultimo nel rapporto meno perfetto ma proprio per questo più fondamentale che l'uomo ha con esso - quello cioè non più dell'amare, ma del conoscere. Odiare Dio fino al punto di attribuirgli falsamente del male è peggio che il semplice non amarlo.

La bestemmia volontaria può avere due motivazioni - una più razionale che nasce dalla superbia dell'uomo che si erge contro il suo Dio allontanandosi dalla religione dovuta nei confronti del Signore, l'altra più passionale là dove essa prorompe dall'emozione dell'animo e in quest'ultimo caso è causata dall'ira (cf. II-II, 158, 7, 1m). In entrambi i casi vi è consenso della ragione e quindi peccato grave, ma il motivo della superbia è più lucido e malizioso di quello dell'ira che rasenta più la debolezza.

La bestemmia può essere peccato veniale quando per un improvviso scoppio di passione, prevalentemente di ira, si prorompe in parole immaginate, ma non del tutto pensate ed avvertite.

In tal caso si ha solo peccato veniale e l'atto in fondo non appartiene più all'essenza della bestemmia. Diverso invece è il caso di chi si mette a bestemmiare indotto a ciò, sì, da qualche subitaneo moto di passione, ma avvertendo il disordine delle singole parole proferite - si cade in tal caso in un atto di peccato formalmente mortale, seppure motivato più da una debolezza (passione) che da malizia vera e propria (deliberazione - sangue freddo) (cf. II-II, 13, 2, 3m; In Col 3, lect. 2, n. 152).

La dicitura "in verba imaginata prorumpit" suggerisce che la bestemmia, confinata al puro ambito della parte sensitiva, non può costituire che peccato veniale quantunque grave sia la sua materia, il cosiddetto *peccatum sensualitatis*. Ora, è noto che persone soggette a nevrosi, soprattutto di tipo ossessivo, si vedono costrette a pensare e talvolta persino proferire delle bestemmie, delle oscenità ecc. spesso proprio nel momento in cui si accingono a svolgere qualche attività spiritualmente impegnativa. E' indubbio quale dovrà essere il giudizio tomistico su siffatti fenomeni - trattandosi di pensieri e parole interamente causati dalla sfera sensibile e comunque inconscia involontariamente disordinata, gli atti suddetti non solo non costituiscono peccato, ma danno una sofferenza non indifferente alle anime che ne sono afflitte - occorre tenere presente che gli ossessionati sono per lo più di coscienza morale ipersensibile, tendente allo scrupolo. Essi vanno dunque invitati a non dare nessuna importanza alle loro idee fisse. Non sempre giova il richiamo alla preghiera perché, come si è visto, il rivolgere la mente a Dio suscita in persone soggette alla patologia nevrotica sentimenti spesso diametralmente opposti.

Materialmente invece la bestemmia non solo è peccato grave, ma è addirittura il più grave di tutti i peccati. Essa infatti appartiene al genere dell'infedeltà che consiste nel rifiuto del legame più fondamentale e più doveroso con il bene supremo. E in questo genere essa si oppone alla fede perfetta ovvero manifestamente professata in quanto aggiunge all'incredulità la disaffezione alla verità rivelata (*detestatio voluntatis*) e l'espressione verbale di tale rifiuto interiore (II-II, 13, 3 c. ).

Secondo l'oggetto che dà specie al peccato e secondo l'intenzione della volontà che è formale in ogni peccato, la bestemmia è più grave dell'omicidio il quale invece mantiene il primato di gravità per quanto concerne il danno arrecato al prossimo - Dio è impassibile, l'uomo invece può patire le conseguenze dei nostri peccati (ib 1m)

La bestemmia, in quanto riguarda più direttamente Dio, è più grave della disubbidienza che implica il disprezzo dei comandamenti di Dio (cf. II-II, 105, 2 c.) . Infatti, come la fede inerisce a Dio immediatamente e la religione solo mediante gli atti di culto, così i peccati di infedeltà sono più gravi di quelli dell'irreligione, perché offendono Dio più direttamente ed immediatamente.

La bestemmia consiste nell'attribuire a Dio qualcosa di falso e così si avvicina a quella falsità riguardo a Dio che non è più espressa a parole ma in atteggiamenti che in tal caso risultano sacrileghi (cf. III, 80, 4 c.). Così avvicinarsi alla comunione equivale a manifestare *coram Ecclesia fidelium* la propria appartenenza al Cristo mistico il che avviene tramite la fede formata dalla carità che nessuno può avere assieme al peccato mortale. Chi dunque si avvicina al sacramento con la consapevolezza di essere in stato di peccato mortale commette falsità rispetto a Dio e per conseguenza sacrilegio.

Come il merito consiste anzitutto nell'amore di Dio, così il demerito cresce con il disprezzo di Dio, sicché, più diretto è il disprezzo, più grave è il peccato. Chi disprezza Dio in sé bestemmiando pecca, certo, più gravemente di chi lo disprezza nelle creature cercando per se qualche piacere disordinato. Dalla parte di chi disprezza l'intensità del disprezzo può variare indipendentemente dall'entità obiettiva del male che si commette (al limite è possibile odiare Dio soggettivamente pur commettendo obiettivamente un peccato di entità materialmente veniale), eppure vi è anche la possibilità di valutare il disprezzo dalla parte di ciò che obiettivamente viene disprezzato. E così è gravissimo disprezzare Dio in sé bestemmiando, segue il disprezzo di Dio nel sacramento di cui si fa uso sacrilego, segue poi il peccato commesso contro Dio nelle sue membra ovvero nei cristiani e infine il disprezzo che si dirige contro Dio presente con la sua volontà legislatrice nei comandamenti e quest'ultimo tipo di disprezzo è comune ad ogni tipo di peccato mortale (IV Sent d. 9, 1, 3, 3, sol. ; cf. *De Malo* 2, 10 c.).

Il divieto della bestemmia assieme a quello della falsa dottrina è aggiunto al secondo precetto del decalogo che è quello di non prendere il nome del Signore invano (I-II, 100, 11 c.). Infatti, in entrambi i casi si tratta di attribuire in pensiero o in parole qualcosa di menzognero, vano e vacuo, a Dio che è pienezza di verità e di essere.

Molti dottori intendono per “bestemmia contro lo Spirito Santo” (Mt 12, 31) una bestemmia rivolta più direttamente contro Dio, mentre bestemmiare il Figlio dell’uomo può verificarsi anche secondo l’umanità assunta. S. Agostino pensa invece che si tratti della finale impenitenza davanti alla quale Gesù mette in guardia coloro che bestemmiano contro di lui. Altri infine, in particolare Riccardo da S. Vittore, tenendo presente l’appropriazione della potenza al Padre, della sapienza al Figlio e della bontà allo Spirito Santo, dicono che si pecca contro il Padre per debolezza, contro il Figlio per ignoranza e contro lo Spirito Santo per malizia. S. Tommaso precisa che la malizia, come motivo del peccato, può ancora derivare dall’abito vizioso o dall’attuale disprezzo e solo in quest’ultimo caso si ha il peccato di bestemmia contro lo Spirito Santo (II-II, 14, 1 c.). L’impenitenza finale comporta per natura sua il fatto di essere irremissibile, il peccare contro Dio direttamente e con certa malizia risulta invece imperdonabile non in sé, ma sia perché merita meno il perdono sia perché toglie all’anima ogni residuo del bene che potrebbe ancora indurla alla guarigione spirituale (ib 3 c.).

E’ in particolare peccato contro lo Spirito Santo l’ostinarsi nella disobbedienza con disprezzo di quei aiuti divini che più da vicino inducono alla penitenza e al perdono (II-II 105, 2, 2m).

Ciò che ci distoglie dal peccato è anzitutto Dio stesso nella sua misericordia e nella sua giustizia - la prima viene offesa con la disperazione, la seconda con la presunzione. Vi è poi l’aiuto che Dio ci dà sia rivelandoci la verità che dando beni di grazia ai nostri fratelli nella fede - il primo è conculcato con la impugnazione della verità riconosciuta, l’altro con l’invidia della grazia fraterna. Infine, ci dissuade dal peccato sia la considerazione del suo disordine sia la pochezza del bene che con esso si ottiene, cosa che impedisce di fissare nel peccato la volontà ostinandosi - la prima via alla conversione viene preclusa dall’impenitenza, la seconda dall’ostinazione (II-II, 14, 2 c.).

Come si vede, i modi di bestemmiare lo Spirito Santo sono molteplici, ma tutti hanno in comune il fatto di insorgere contro Dio in un modo così diretto e malvagio da togliersi i rimedi salutari di un eventuale ravvedimento.

Fra Tomas M. Tyn O.P.